

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME VI - 1979

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

VITALITÀ DELLA TRADIZIONE LONGOBARDA NELL'ITALIA MERIDIONALE

Chi studia le vicende linguistiche e culturali dei Longobardi sa bene che i lavori di Bruckner e di Gamillscheg¹ rappresentano ancora oggi dei passaggi obbligati perché, nonostante le ormai numerose riserve², le loro sintesi non sono state sostituite. Essi manifestano però una forte disparità nella qualità della trattazione, oltre che nella quantità dei dati, a seconda che scrivano della Longobardia maggiore o di quella minore³: il vantaggio è tutto a favore della prima⁴.

* Le pp. 3-8 di questo articolo, lievemente modificate e in versione tedesca, compariranno come prima parte di un contributo, in corso di stampa, per un numero di « Jahrbuch für internationale Germanistik » dedicato al tema « Stand und Aufgaben der Langobardenforschung ».

¹ W. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg, 1895 (rist. Berlin, 1969) e *Charakteristik der germanischen Elemente im Italienischen*, Basel, 1899; E. Gamillscheg, *Romania Germanica. Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreichs*, Bd. II, Berlin und Leipzig, 1935, pp. 57-229.

² Doverosi apprezzamenti si intrecciano con giuste riserve oltre che nel fondamentale F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Firenze, 1963, *passim*, in alcuni contributi recenti: P. Scardigli, *Appunti longobardi*, in *Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli*, a c. di P. Chiarini, C. A. Mastrelli, P. Scardigli, L. Zagari, tomo 1°, Roma, 1976, pp. 121 ss.; Id., *All'origine dei longobardismi in italiano*, in *Sprachliche Interferenz. Festschrift für Werner Betz zum 65. Geburtstag*, hg. v. H. Kolb u. H. Lauffer ..., Tübingen, 1977, p. 354; M. G. Arcamone, *L'antroponimia germanica a Pisa durante l'età longobarda*, in *Filologia e critica cit.*, pp. 133-34; M. Pfister, *Le superstrat germanique dans les langues romanes*, in *Atti del XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*, vol. I, a c. di Alberto Várvaro, Napoli - Amsterdam, 1978, pp. 84-88.

³ Per la storia della Longobardia minore v. N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano - Napoli 1971², con ricchissima bibliografia; sulla Salerno longobarda e sulla politica urbanistica di Arechi II v. P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli, 1977; per gli aspetti storico-artistici v. H. Belting, *Studien zur beneventanischen Malerei*, Wiesbaden, 1968, e la documentatissima sintesi di Mario Rotili, *I monumenti della Longobardia meridionale*

La caratteristica settentrionale, o centro-settentrionale, dei lavori di Bruckner e di Gamillscheg (che non esauriscono la bibliografia ma che è giusto ritenere particolarmente rappresentativi e quasi emblematici) ha portato come conseguenza, certamente di grande importanza, che per la Longobardia maggiore i contributi delle discipline linguistiche interessate (onomastica, dialettologia, lessicologia ecc., tanto del versante romanistico quanto di quello germanistico) si affiancassero alle indagini di storici dell'arte, dell'economia, del diritto, della chiesa, di archeologi, di paleografi, dando e ricevendo spunti, stimoli, indicazioni e, altro aspetto rilevante, proiettando con forza il problema dei Longobardi del regno in una dimensione europea.

I risultati di questo intreccio disciplinare sono fortemente positivi. Si pensi, per rimanere nell'ambito linguistico, ai già ricordati *Appunti longobardi* di Scardigli che pongono con grande acutezza il problema della fisionomia dei Longobardi nella prospettiva dina-

attraverso gli ultimi studi, in *Atti del Convegno internazionale sul tema: La civiltà dei Longobardi in Europa (Roma - Cividale del Friuli, 24-28 maggio 1971)*, quaderno n. 189 dell'Accademia Nazionale dei Lincei, a. CCCLXXI, Roma, 1974, pp. 203-239 e tavv.; il lavoro di Marcello Rotili, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli, 1977 (Università di Napoli, Istituto di Storia medioevale e moderna: « Ricerche e documenti », 3) colma ora una grave lacuna per la conoscenza di alcuni aspetti dell'insediamento beneventano.

In complesso si nota però una scarsa presenza della Longobardia minore nella ricerca nazionale e internazionale: ciò appare, p.es., dall'insieme dei saggi contenuti nel citato quaderno dei Lincei, dal silenzio in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda*, *Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti*, raccolti e presentati da A. Tagliaferri, Milano, 1964, dal posto marginale che essa occupa in G. P. Bognetti, *L'età longobarda*, I-III, Milano, 1964-66. Tuttavia, per una sintesi acuta sui problemi della medievistica meridionale e per le prospettive che emergono da una 'regionalizzazione della ricerca' v. M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a c. di G. Rossetti, Bologna, 1977, pp. 249-283 (anche in « Nord e Sud » XXIV, 3ª serie, aprile-maggio 1977, nn. 27-28 [269-270], pp. 73-101).

⁴ Lo squilibrio è meno forte in Bruckner che arriva ad utilizzare, anche se in modo discontinuo, materiale meridionale come il glossario cavense (v. *infra*, nota 18). Si ricordi tuttavia che i limiti diciamo così territoriali del lavoro di Gamillscheg erano in parte dovuti al quadro archeologico che gli veniva da N. Åberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala, 1923.

mica della loro transizione da una fase 'gotica' a una 'tedesca'; si pensi alla qualità analitica di lavori altrettanto recenti di antroponimia⁵ e di toponomastica⁶: qualità che nasce anche dalla solida cornice documentaria (diplomatica, archeologica e così via) e storico-critica in cui questi lavori si inseriscono e che, al tempo stesso, contribuiscono ad arricchire e a specificare.

Ma, come dicevamo, il taglio di questo importante settore di studio è essenzialmente centro-settentrionale. I *Langobardi Beneventum degentes*, per usare l'espressione di Erchemperto⁷, sono nominati, quando pure lo siano, per lo più di sfuggita, in modo marginale, e gli aspetti linguistici della loro presenza in Italia meridionale, come anche il materiale che li potrebbe documentare, sono scarsamente presenti. Non è certo da escludere che ciò sia una conseguenza della impostazione della *Romania Germanica*, che con la sua autorità avrebbe distolto e scoraggiato l'attenzione per i Longobardi del Mezzogiorno. Ma questo non basta a spiegare il silenzio degli ultimi quindici anni. Infatti, a partire dal 1963, i *Riflessi* di Sabatini mutavano radicalmente il quadro e mostravano come i documenti linguistici della presenza dei Longobardi in Italia a sud di Farfa non si esaurissero nei pochi toponimi meridionali che anche Gamillscheg aveva menzionato. Al contrario, Sabatini dimostrava, con molti e solidi argomenti, la profonda inadeguatezza del panorama generale della situazione che con la *Romania Germanica* era divenuto canonico. La realtà che emergeva dalla sua indagine era quella di un insediamento fitto e articolato, di cui rimanevano tracce cospicue nella toponomastica (su cui era centrato il lavoro) e segnali nei dialetti, specie sanniti e irpini.

È interessante notare come il contributo di Sabatini abbia confermato ciò che le fonti storiografiche narravano sui Longo-

⁵ M. G. Arcamone, *L'antroponimia* cit.; i presupposti metodologici sono in Id., *Per lo studio dell'antroponimia germanica in Italia*, « Studi germanici » n. s., X, 1, 1972, pp. 247-260.

⁶ M. Scovazzi, *I Longobardi nella Valle d'Illasi*, in *Filologia e critica* cit., pp. 159-169.

⁷ *Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, in *MGH, SS. rr. Lang. et Ital.*, Hannoverae, 1878 (ed. G. Waitz), pp. 231-264, dove (p. 235) l'Autore dichiara di essere stato indotto a « ystoriolam condere Langobardorum Beneventum degentium ».

bardi meridionali ma di cui mancavano, fino ad allora, evidenze provenienti da altri settori e da altre discipline, che consentissero una ricostruzione e una interpretazione più complete e sicure. Per fare un esempio minuto ma chiaro, i risultati ottenuti da Sabatini legittimavano pienamente il dubbio con cui Bognetti aveva accolto certe argomentazioni di Gamillscheg che però non aveva potuto confutare:

« Così il Gamillscheg ha creduto di trovare una notevole conferma di certi dati glottologici circa l'attenuarsi del carattere germanico degli invasori, man mano che essi scendevano più a sud nella penisola, nella corrispondente mancanza, o quasi, di ritrovamenti archeologici che li riguardavano. Conclusione che sarebbe stata, per esempio, in disaccordo coi dati di tutte le altre fonti (perché con le loro imprese militari e con le loro credenze religiose, i beneventani si palesavano tra i più fedeli alle vecchie tradizioni) [...] »⁸.

E ancora, per rimanere in questo tipo di esemplificazione, la nuova mappa degli insediamenti longobardi meridionali contribuiva probabilmente a rimuovere una delle cause alla base dell'incredibile ritardo con cui la necropoli di Benevento ha trovato una sua descrizione e collocazione sistematiche⁹: ritardo dovuto, ci sembra, anche alla diffusa convinzione della inutilità di indagare su un'area ritenuta povera o addirittura priva di insediamenti specificamente longobardi.

Il libro di Sabatini aveva dunque segnato, per unanime riconoscimento, una tappa nuova e importante per la storia dei Longobardi. Era legittimo aspettarsi che da ciò derivasse una serie di indagini che da un lato consolidassero e sviluppassero la filologia longobarda, nella sua autonomia disciplinare, procedendo sul nuovo terreno meridionale, e dall'altro approfondissero i temi dello scambio con la storiografia del Mezzogiorno prenormanno: indagini minuziose nei vari settori (toponomastica, antroponimia, lessicologia, dialettologia ecc.) sui quali, direttamente o indirettamente, Sabatini aveva richiamato l'attenzione. Ma così non è stato, e le

⁸ G. P. Bognetti, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in G. P. Bognetti, G. Chierici, A. De Capitani D'Arzago, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano, 1948, pp. 59-60.

⁹ V. Marcello Rotili, *op. cit.*, pp. 9-19.

indicazioni dei *Riflessi* sono state raccolte, specialmente ma non solo in sede linguistica, non in modo operativo ma in modo, diciamo così, ostensivo¹⁰.

Delle molteplici cause che possono avere condotto a questa situazione¹¹ ne ricorderemo una che ci sembra, per il versante germanistico, rilevante. Essa risiede probabilmente nella manifesta discrasia tra gli interessi e gli obiettivi di ricerca dominanti nella filologia germanica, prevalentemente rivolta al passato, alla arcaicità, alla ricostruzione, insomma allo *Ur-, Vor- e Frühgermanisch* (ai quali arrivare attraverso la lettura dei primi documenti storici), e ciò che, per ovvii motivi cronologici, geografici e socio-demografici, la Longobardia minore può offrire al germanista. Si sa infatti che chi intraprendesse una ricerca sui Longobardi del Mezzogiorno non potrebbe sperare, in generale, nella 'scoperta', per esempio, di basi lessicali nuove o comunque non documentate nelle sillogi canoniche, o di isole ignorate di longobardicità attiva (linguistica o religiosa) in epoche relativamente tarde; né potrebbe sperare in una raccolta di materiale tale da consentire di per sé

¹⁰ Vogliamo dire che i *Riflessi* sono molto citati ma non sempre realmente utilizzati: un esempio è in G. Bonfante, *Latini e Germani in Italia*, Bologna, 1977⁴, che in nota rinvia spessissimo a Sabatini ma che menziona solo una volta e indirettamente (p. 24) i Longobardi meridionali. A volte il rinvio a Sabatini contraddice il testo: così C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, 1972⁶, menziona i *Riflessi* nella bibliografia (p. 341), ma la trattazione (pp. 291-298) è ferma alle posizioni (e alle fonti) di Gamillscheg e di C. Merlo, *L'Italia linguistica odierna e le invasioni barbariche*, in « Rendiconti dell'Accademia d'Italia », cl. sc. mor., stor. e filos., s. VII, vol. III, 1941, pp. 63 ss. (poi anche in *Saggi linguistici*, Pisa, 1959, pp. 189-201). Una reale utilizzazione dei dati di Sabatini era però già in A. Várvaro, *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*. Napoli, 1968, pp. 320-22. Ora, almeno per il versante romanistico, l'importante sintesi di Pfister (*Le superstrat germanique* cit.) colma la lacuna in modo istituzionale.

¹¹ Fra le altre, si potranno menzionare, insieme pur se di diverso peso, la mancanza di una pubblicazione organica di documenti meridionali confrontabile con il *Codice diplomatico Longobardo* di Schiaparelli, la polarizzazione di romanisti e dialettologi, che in qualche modo fossero attenti ai Longobardi, sulla questione del loro ruolo nel costituirsi dei dittonghi dell'italiano (F. Sabatini, *Riflessi* cit., pp. 15-18), l'atteggiamento della storiografia meridionale più significativa nei confronti del Mezzogiorno prenormanno (M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno* cit., pp. 249-257).

una reinterpretazione o una risistemazione di tutto il quadro longobardo. Tali speranze andrebbero deluse.

In altre parole, il contributo che oggi potrebbe venire da una ripresa degli studi sulla Longobardia minore da parte dei linguisti non sarebbe di tipo retrospettivo, volto cioè al passato dei Longobardi o al germanico comune: al massimo, per quanto riguarda questa direzione, si potrebbero trovare indizi che forse, e sempre attraverso molte mediazioni, potrebbero aiutare in qualche misura a sistemare meglio questo o quell'aspetto di una fisionomia arcaica. Il contributo essenziale sarebbe invece di tipo prospettivo, inteso cioè da un lato a comprendere a fondo i modi della dissoluzione della longobardicità nella romanità meridionale, e dall'altro a capire e a interpretare il senso profondamente politico, vorremmo dire artificiale, di alcune persistenze di tratti longobardi, soprattutto ma non solo lessicali, nella società meridionale fino all'XI secolo e oltre.

Di tali persistenze vorremmo qui illustrare un esempio complesso e, ci sembra, interessante.

Un noto manoscritto conservato nell'Archivio della Badia della SS. Trinità in Cava dei Tirreni, intitolato *Codex Legum Langobardorum. Capitularia Regum Francorum*, esemplato in scrittura beneventana nei primissimi anni dell'XI sec.¹², a c. 2r presenta una

¹² Segnato n. 4, già n. 22. Il codice, miniato, è descritto dettagliatamente nell'introduzione e nell'apparato critico di *Codex diplomaticus Cavensis*, [...] curantibus DD. M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stephano. *Accedit Appendix* [...] per D. B. Caietano de Aragona, vol. III, *App.*, pp. XII-250 e tavv., vol. IV, *App.*, pp. 41; 61 e tavv., Mediolani-Pisis-Neapoli, 1876-1877, in cui sono riprodotte anche le miniature. Precedenti descrizioni, con i riferimenti bibliografici anteriori, sono quella di C. Baudi di Vesme (in *HPM, Edicta regum Langobardorum* [...]), Augustae Taurinorum, 1855, in seguito citato come Vesme, pp. XXXIII-XXXVI) e di F. Bluhme (in *MGH, LL.*, IV Hannoverae, 1868, in seguito citato come Bluhme, pp. XXX-XXXIII). Una descrizione sintetica è in L. Mattei-Cerasoli, *Codices Cavenses*, I, Cava dei Tirreni, 1935, pp. 22-25. Per la datazione c'è accordo tra gli edd.: « scriptum paulo post annum a Ch. N. MIIII » (Vesme, p. XXXIII); « circa annum 1005 » (Bluhme, p. XXX); a loro si rifà anche *Cod. dipl. Cav.*, III, *App.*, p. III. Circa la provenienza, Bluhme, p. XXX e E. A. Lowe, *The Beneventan Script*, Oxford, 1914, pp. 52, 67, si pronunciano per Benevento, ma senza motivazioni. E. Bertaux, *L'art dans l'Italie Méridionale*, I, Paris, 1904, p. 195, riprende l'ipotesi, già del Capasso, che il ms. sia stato copiato a Capua. Sulle questioni della provenienza torneremo più avanti. Si tratta comunque di un punto

miniatura a tutta pagina in cui sono raffigurati gli dèi germanici *Godan* e *Frea*, guerrieri *Winniles* (cioè longobardi) con le loro donne, i loro principi *Ybor* e *Agio* con la madre *Gambara* (tutti i personaggi recano i nomi sovrascritti; i nomi di *Ybor* e dei *Vinnili* sono incompleti. Si tratta della illustrazione di un importante episodio della leggenda dei Longobardi, quale ci è narrato nella *Origo*¹³, il cui testo, lacunoso per la perdita di una pagina, nel ms. inizia subito dopo, a c. 2v.

La miniatura è naturalmente nota¹⁴, ma ci sembra che non sia

delicato perché il primo decennio dell'XI sec. è il periodo in cui si definisce la tipizzazione cassinese della beneventana (v. G. Cavallo, *Struttura e articolazione della minuscola beneventana libraria tra i secoli X-XII*, « Studi Medievali » 3a s., XI, 1, 1976, pp. 343-368 e specialmente 349-351). Sarebbe quindi necessaria un'analisi paleografica del codice alla luce del saggio di Cavallo.

¹³ *Origo gentis Langobardorum*, cap. 1, in *MGH, SS. rr. Lang.*, pp. 2-3. Vi si narra dell'espedito che *Frea*, moglie di *Godan*, suggerisce ai *Vinnili* per ottenere la vittoria sui Vandali che intendevano imporre loro un tributo. L'episodio è ripreso e ampliato da Paolo Diacono, *Hist. Langob.*, I, 7-10 (in *MGH, SS. rr. Lang.*, pp. 52-53) per cui v. *infra* pp. 15-16. I nomi delle due divinità rappresentano i corrispondenti dei nordici *Óðinn* e *Frigg* e di *Wodan* e *Frija* di area tedesca: la testimonianza della *Origo* e di Paolo Diacono fornisce un elemento di grande importanza per la mitologia germanica (cfr. J. de Vries, *Altgermanische Religionsgeschichte*, Bd. II, Berlin, 1957², pp. 37-38, 252, 302). Per la grafia e la presumibile forma fonica *God-*, cfr. W. Bruckner, *Die Sprache* cit., p. 127, e E. Gamillscheg, *Romania Germanica* cit., p. 217 (dove però confonde La Cava con Castelgandolfo e su questo equivoco si costruisce la spiegazione del persistere della grafia *w-* in documenti cavensi fino al IX sec., fenomeno osservato già da W. Bruckner, *loc. cit.*). Si deve tuttavia osservare che mentre la tradizione della *Origo* è stabile nella grafia *God-*, la tradizione della *Hist. Langob.* è oscillante: negli indici iniziali (*ed. cit.*, p. 52, testo e apparato) si ha *Godan* e *Vota*; in I, 8-9 (pp. 52-53) si legge *Godam*, *Guodan*, *uodan* ecc. Le oscillazioni potranno in parte dipendere dalla coesistenza di pronunce diverse che si riflettono nella tradizione manoscritta, ma vi ha certamente contribuito il fatto che Paolo Diacono le conosce e menziona esplicitamente ambedue (« *Wotan sane, quem adiecta littera Godan dixerunt* », I, 9); *adiecta* al posto di un atteso *permutata* fa inoltre pensare a incertezze nella pronuncia della variante *Wot-*, che tuttavia viene presentata come originaria. Il nome di *Frea* è stabile in ambedue le tradizioni. La grafia del nome dei *Winniles* oscilla, sempre per la parte iniziale, nella tradizione della *Origo* (*loc. cit.*: *Guinnilis*, *Winnolis*, *Vinnolis*) ed è stabile in quella della *Hist. Langob.*

¹⁴ Una riproduzione litografata è in *Cod. dipl. Cav.*, III, *App.*, p. 4/5; una breve descrizione è in Vesme, pp. XXXIII-XXXIV, che avanza anche l'ipotesi (p. CXII) che la scena sia stata copiata da un codice più antico, forse di epoca

mai stata posta sufficiente attenzione alla singolarità di un esplicito riferimento figurativo alla religione germanica, per di più in un'epoca relativamente tarda¹⁵. È certamente da escludere che la miniatura rappresenti il segno di una residua professione di paganesimo, cui fanno evidente ostacolo considerazioni interne ed esterne al ms.¹⁶.

Ma il codice presenta altri motivi di interesse che vanno ricordati, non perché siano stati taciuti o trascurati in sé, ma perché forse da una riflessione sulla loro compresenza e sul loro intreccio può scaturire un'ipotesi di interpretazione nella quale trovi posto anche il tema della miniatura.

rotariana « *priscis populi traditionibus vetustate et mutata religione nondum delitis* ». L'ipotesi di Vesme è ripresa da E. Bertaux, *op. cit.*, p. 199: « *A voir ces visages barbares et ces figurines dont le coloriage rappelle la technique même des orfèvreries gothiques ou lombardes, on peut se demander, avec Vesme, si quelques-unes de ces miniatures, pour lesquelles l'iconographie religieuse n'offrait pas de modèles, ne reproduirait pas des originaux contemporains de Rotaris* ». Le miniatura del codice sono riprodotte in bianco e nero e descritte dettagliatamente in A. Dold, *Zur ältesten Handschrift des Edictus Rothari*, Stuttgart, 1955, pp. 27-28 (42-45 per quella che qui più c'interessa); esse sono inoltre menzionate fuggesvolmente in A. Grabar, *Essai sur l'art des Lombards en Italie*, nei citati Atti del Convegno linceo, pp. 35-36, dove viene giustamente notata l'affinità della raffigurazione dei volti con quelli rappresentati nelle monete (numerose fotografie di monete longobarde dell'VIII sec., rinvenute o coniate a Benevento, sono ora in Marcello Rotili, *op. cit.*, figg. 65, 66, 67). Principalmente sugli aspetti storico-artistici, arricchiti tuttavia di una bibliografia generale assai ampia, si è soffermato Mario Rotili, *I codici miniati dell'Abbazia di Cava*, vol. II, Cava dei Tirreni, 1978, pp. 58-70.

¹⁵ Un rapido cenno a questa singolarità è in E. Bertaux, *loc. cit.* Uno spunto interessante ma non sviluppato sulla « fedeltà alla tradizione longobarda » manifestata dal codice cavense è in P. Delogu, *op. cit.*, p. 159. Per questa chiave di lettura del codice vedi più avanti.

¹⁶ La rubrica che precede il testo della *Origo* porta: *In nomine domini nostri ihesu christi. Incipit horigo gentis nostre langobardorum e*, naturalmente, tutto il codice contiene numerosi riferimenti cristiani. Per le fasi della cristianizzazione dei Longobardi cfr. G. P. Bognetti, *op. cit.*, pp. 25-26. La cristianizzazione si sarebbe conclusa nel 671 con la completa adesione del re al cattolicesimo romano e con l'impegno a portare a termine l'evangelizzazione dei residui pagani e ariani. Per la povertà di studi su questo aspetto della storia longobarda cfr. ancora G. P. Bognetti, *op. cit.*, p. 24: « Nel suo complesso la storia della conversione del popolo longobardo al cattolicesimo non fu studiata in modo organico, quando pure non si dovesse dire che non fu studiata affatto ».

Innanzitutto va ricordato che il ms., nella sua parte centrale, che segue quella in cui si trovano gli editti dei re longobardi e precede quella in cui sono i capitolari franchi, contiene anche gli editti di Arechi II e di Adelchi, cioè di principi beneventani posteriori alla caduta del regno. L'editto di Adelchi (insieme con un riferimento ad Arechi, per cui v. *infra*, pp. 14-15) è riportato anche in un codice della Bibl. Naz. di Madrid, pure di origine meridionale, coevo o di poco precedente rispetto a quello di Cava¹⁷.

In secondo luogo il cavense contiene nella stessa parte centrale un glossario di termini longobardi (e di alcuni latini) di grande interesse, anche esso comune al codice madrileno che lo presenta in versione alquanto diversa e più breve¹⁸ (con il glossario termina quanto ci rimane del madrileno). Sia gli editti dei principi longobardi meridionali, sia i glossari sono conservati solo in questi codici.

In terzo luogo il cavense contiene, come prologo agli editti regi, il menzionato testo della *Origo*, cioè di una fonte utilizzata già da Paolo Diacono che la nomina esplicitamente¹⁹, e che è estremamente importante per la conoscenza della leggenda e della protostoria dei Longobardi, nonché delle loro prime vicende su suolo italiano. Il testo dell'*Origo* è conservato, oltre che nel codice cavense, ancora una volta in

¹⁷ N. 413, già D 117, intitolato *Leges Langobardorum*. Per la descrizione, la datazione e l'origine (indicata come genericamente beneventana) cfr. Vesme, pp. XXXVII-XXXVIII, Bluhme, pp. XXVII-XXIX, E. A. Lowe, *op. cit.*, p. 341. Il codice consta di 162 fogli ed è mutilo della seconda parte (per qualche cenno sui suoi rapporti con il cavense v. note 26 e 27). Anche il madrileno è miniato: riproduzioni dei soli contorni in Vesme, pp. 21, 153, 165, 201; una riproduzione fotografica in bianco e nero in A. Grabar, *art. cit.*, tav. XIII (*ivi*, p. 35, si suggerisce che il ms. sia stato composto a Montecassino; l'ipotesi è ripresa in P. Delogu, *op. cit.*, p. 161, nota 2 e ribadita con più argomenti in A. Grabar, *Les manuscrits grecs enluminés de provenance italienne (IXe-XIe siècles)*, Paris, 1972, pp. 43, 85-86; su tutto questo v. *infra*, pp. 20-21). Ora v. anche Mario Rotili, *I codici miniati cit.*, pp. 62-64, che però non si pronuncia circa l'origine.

¹⁸ Il glossario del cavense è in *Cod. dipl. Cav.*, III, *App.*, pp. 222-226; in precedenza era stato pubblicato da Vesme, pp. 226-230, che porta anche quello madrileno (pp. 234-235), e da Bluhme, pp. 652-657, ancora accompagnato dal madrileno (pp. 651-652). Un terzo glossario è conservato anche nell'importante codice Vat. lat. 5001 (scritto a Salerno nel XIII sec.: cfr. Bluhme, pp. XLIII, 652-657), subito dopo la *Ystoriola* di Erchemperto, e deriva certamente da una fonte vicina ma non identica a quella da cui derivano gli altri due. Una più recente e documentata descrizione del Vat. lat. 5001 è in N. Cilento, *op. cit.*, pp. 123-127.

¹⁹ *Hist. Langob.*, I, 21 (pp. 59-60).

quello madrileno, in un codice conservato a Modena²⁰ e nel *Gothanus*²¹. Va sottolineato che la versione della *Origo* conservata nel cavense, madrileno e modenese è compattamente pagana e non contiene alcun riferimento alla cristianizzazione dei Longobardi. Questo aspetto doveva turbare già Paolo Diacono che, nel riportare l'episodio di Godan e Frea che danno ai Vinnili la vittoria e il nome di Longobardi, sentì il bisogno di definirlo una *ridicula fabula*²². La paganità di queste tre versioni sinottiche le contrappone nettamente a quella del codice gotano che modifica radicalmente la prima parte, sostituendola con un prologo in cui si introduce una sorta di predestinazione dei Longobardi alla cristianizzazione, che avrebbe avuto luogo in Italia ai tempi di Rotari, e prolunga l'ultima fino a magnificare le imprese di Carlo Magno e di suo figlio Pipino²³.

²⁰ Nella biblioteca della Cattedrale, segnato Ord. I n. 2, della fine del X sec. (Vesme, pp. XLII-XLIII, che rinvia alla descrizione del Pertz in *MGH, LL. I*, p. XXIX; Bluhme, pp. LX-LXII); gli edd. non forniscono indicazioni sulla origine del codice. Il contenuto corrisponde *grosso modo* a quello di una parte del *Gothanus* (v. nota 21).

²¹ *Codex Gothanus olim S. Martini Moguntinensis*, segnato n. 84, scritto probabilmente a Fulda, alla fine del X sec. o agli inizi dell'XI (Vesme, pp. XXXIX-XL, XLIII; Bluhme, pp. XXXVII-XXXIX, con indicazioni sulle descrizioni precedenti). Il codice è una importante silloge dei diritti vigenti nell'impero fra l'VIII e il X sec. Nella seconda parte, dopo le leggi salica e ripuaria, sono contenuti i *Capitula legis Langobardorum seu Concordia de singulis causis, quas Rothari, Grimuald, Liutprant, Ratgis, Aistulf constituerunt, omnes insimul adunatae et concordatae* (le leggi sono cioè ordinate per argomenti e non secondo l'ordine cronologico degli Editti: alla fine della terza parte è inserito il testo della *Origo* (noto anche come *Chronicon Gothanum*), ampliato e modificato nelle parti iniziale e finale; la quarta parte contiene di nuovo le leggi longobarde, ordinate questa volta secondo la tradizionale successione cronologica. Secondo gli edd. il cod. modenese dipende dal gotano per la *Concordia* longobarda ma non per il testo dell'*Origo* (non sono però chiari i rapporti cronologici tra i due).

²² *Hist. Langob.*, I, 8 (p. 52): « Refert hoc loco antiquitas ridiculam fabulam... [segue la narrazione del menzionato episodio di Godan e Frea]. Haec risui digna sunt et pro nihilo habenda. Victoria enim non potestati est adtributa hominum, sed de caelo potius ministratur ». L'ultimo periodo è incongruo: infatti la leggenda parla appunto di una vittoria ottenuta per intervento divino.

²³ *Historia Langobardorum codicis Gothani* (ed. G. Waitz), in *MGH, SS. rr. Lang.*, pp. 7-11: « Asserunt antiqui parentes Langobardorum, per Gambaram parentem suam pro quid exitus aut movicio seu visitatio eorum fuisset, deinter serpentibus parentes eorum breviati exissent, sanguinea et aspera progenies, et sine lege. In terra Italia adventantes, fluentem lac et mel, et quod amplius est, salutem invenerunt baptismatis, et vestigia sanctae Trinitatis recipientes, inter numerum bonorum effecti sunt » (p. 7); « Rothari regnavit annos sedecim; per

C'è infine da ricordare che il codice cavense contiene, questa volta non accompagnato dal madrilenio, una cronaca della dinastia capuana, desunta da un codice cassinese²⁴, sulla quale ritorneremo.

Ora, ci sembra difficile sostenere la casualità della compresenza nel codice cavense di una miniatura di argomento pagano, del testo della *Origo*, di un glossario longobardo-latino, degli editti di Arechi II e di Adelchi, della cronologia dei principi capuani, e la casualità della sua forte somiglianza con il madrilenio, coevo e di origine consimile. Né la peculiarità dei contenuti di questi due codici è sminuita dal fatto che, p. es., l'*Origo* è contenuta anche nel modenese e nel gotano, o che anche un codice di leggi longobarde conservato a Ivrea²⁵ presenta delle glosse: tale peculiarità risiede infatti, a nostro avviso, non solo e non tanto nei singoli contenuti, quanto piuttosto nel tipo della loro organizzazione interna che non ha riscontro in area longobarda.

La struttura dei due codici²⁶ è caratterizzata dalla presenza in apertura della *Origo* in versione pagana e, subito dopo l'editto di Astolfo,

quem leges et iusticiam Langobardis est inchoata et per conscriptionem primis iudices percurrerunt; nam antea per cadarfada et arbitrio seu ritus fierunt causationes. Istius Rothari regis temporibus ortum est lumen in tenebris; per quem supradicti Langobardi ad canonicam tenderunt certamina, et sacerdotum facti sunt adiutores » (p. 10). La parte finale è decisamente filocarolingia e antilongobarda, come appare, p. es., da questo passo: « [per opera di Pipino] deinde Beneventana provincia, ut digni fuerunt suae prevaricationis sacramenti, cives eorum igne sunt exanimati et consumpti, et populus eorum capitalem subiecit sententiam » (p. 11).

²⁴ Si tratta del cod. cass. n. 175, già 353. Per la questione dei rapporti tra i due codici (e tra questi e il Vat. lat. 5001), per una edizione sinottica delle due versioni della cronaca e per un ampio commento del periodo compreso nella cronaca, v. N. Cilento, *op. cit.*, pp. 279-350 e tavv.

²⁵ V. *infra*, nota 32.

²⁶ Per una descrizione più dettagliata dei due codici cfr. le edizioni citate. Il codice cavense inizia con la miniatura e prosegue con l'*Origo*, gli editti di Rotari, Grimoaldo, Liutprando, il memoratorio sui maestri comacini, le leggi di Ratchis e di Astolfo; subito dopo si hanno due epistole spurie (dell'imperatore costantinopolitano a Carlo Magno e la risposta di questi: cfr. N. Cilento, *op. cit.*, pp. 208-225); seguono poi il glossario, una cronologia dei re longobardi, la cronaca capuana, l'editto di Arechi e quello di Adelchi e, infine, i testi dei trattati con i napoletani. Il codice prosegue poi con i capitolari franchi che qui non interessano. Il madrilenio inizia con un foglio bianco, in corrispondenza della prima miniatura

dalla presenza del materiale meridionale: i due editti ricordati e i glossari. Fino al punto in cui giunge il madrileno il parallelismo è notevole, e alcune discrepanze sembrano dipendere da errori materiali: così nel cavense si hanno gli editti di Arechi II e di Adelchi ma non il prologo di quest'ultimo; nel madrileno invece si ha solo il prologo e l'editto di Adelchi, ma la miniatura che lo precede immediatamente è intitolata ad Arechi. Comune è anche la volontà di effigiare i legislatori e non si può dimenticare che in perfetta corrispondenza della miniatura di c. 2r del cavense si abbia un foglio bianco nel madrileno. Altrettanto interessante, ci sembra, è che i due codici, pur nella loro somiglianza, non sembrano essere copia di uno stesso modello, e ciò confermerebbe la intenzionalità della loro struttura²⁷.

A nostro avviso, quelle che abbiamo chiamato le peculiarità dei due codici, e che il cavense presenta in modo più accentuato (anche se, forse, solo per cause materiali e occasionali come il migliore stato di conservazione), sono, a vedere bene, un segno concreto e una manifestazione diretta di quel particolare legame con le proprie tradizioni e con le reliquie del proprio patrimonio culturale che la storiografia ha sempre attribuito ai Longobardi meridionali²⁸. Un legame, è chiaro, non atavico ma politico, che

del cavense, prosegue con l'*Origo*, gli editti di Rotari (fra i *capitula* e il testo è inserito un trattato di teologia morale che occupa poco meno di un foglio e a cui fa riferimento l'immagine di Rotari al foglio successivo), Grimoaldo, Liutprando, il memoratorio sui maestri comacini, le leggi di Ratchis e di Astolfo; segue poi l'editto di Adelchi con il noto prologo (conservato solo qui) e il glossario; l'ultima parte del codice è perduta. Ambedue i codici prevedevano le immagini di ciascuno dei legislatori, ma alcune sono perdute: il cavense conserva, oltre alla miniatura iniziale, le immagini di Rotari, Ratchis, Arechi e Adelchi, per la parte longobarda; il madrileno conserva quelle di Rotari, Ratchis, Astolfo e Arechi.

²⁷ Nelle miniature le scene e gli atteggiamenti dei personaggi sono diversi (P. Delogu, *op. cit.*, p. 162, nota 32, osserva: « La rilevante presenza che hanno in queste miniature [del madr.] personaggi ecclesiastici (vescovi, diaconi e monaci) conferma la provenienza del codice da scriptorio monastico, ma per converso evidenzia l'ispirazione autonoma del Cod. Cav. 4, ove mancano completamente, e forse suggerisce di escludere la provenienza cassinese ritenuta non improbabile da Cilento »; tuttavia v. ora Mario Rutili, *I codici miniati cit.*, pp. 62-64); le due epistole spurie (irridenti sia l'autorità carolingia, sia quella bizantina) mancano nel madrileno; il brevissimo trattato di teologia morale manca nel cavense; i glossari presentano differenze; per le non poche varianti testuali rinviamo agli apparati delle edizioni citate.

²⁸ Il tema del nazionalismo e del conservatorismo dei Longobardi meridio-

dovette accentuarsi quando per un'aristocrazia numericamente esigua, stretta tra due imperi, insidiata dai Saraceni, lacerata all'interno, il problema della propria identità e della legittimazione del proprio potere venne a configurarsi come una delle questioni determinanti. In questo senso anche un codice che pure avesse il fine precipuo di ribadire e diffondere la lettera della legislazione, o delle legislazioni vigenti poteva rispondere a esigenze più complesse ammonendo a non dimenticare il solco di una tradizione nazionale, che si voleva continua, nella quale si collocava il gruppo dominante.

In questa ottica, in sé non nuova, è possibile riconsiderare i codici cavense e madrileno, senza banalizzarli.

La più rilevante e più nota manifestazione di una volontà di ribadire la continuità della tradizione longobarda è data certamente dall'inserimento nel canone giuridico regale degli editti promulgati da Arechi II e Adelchi. Del resto proprio il prologo di quest'ultimo, troppo noto perché sia necessario riportarlo, nel ricordare la gloria dei re, il tradimento dei Franchi, la nobiltà di Arechi II, le aggressioni dall'esterno, la *gens* ridotta a *reliquiae*, le lotte intestine e la necessità di un estremo tentativo di porre argine alla decadenza, costituisce appunto il presupposto politico per la compilazione di codici come il cavense e il madrileno, che contribuissero ad eguagliare il *palatium* beneventano (ma che in seguito potrà essere anche salernitano o capuano) a quello ticinese²⁹.

Ma segno altrettanto cospicuo, anche se finora non considerato, di un orientamento politico e culturale tradizionalista e volutamente conservatore è dato dalla presenza dell'*Origo* che, in qualche modo, sembrerebbe fornire la chiave di lettura dei due codici. Questo breve testo ha infatti una storia singolare. Era noto a Paolo Diacono, che, nel citarlo, ricordò anche come esso, ancora ai suoi tempi, fosse largamente diffuso

nali è ricorrente nella grande sintesi del Bognetti (*op. cit.*, pp. 33, 190, 192, 199, 299-300), anche se non vi è mai sviluppato in modo organico; qualche cenno se ne ha anche in N. Cilento, *op. cit.*, pp. 1, 32-33, 83-84, 171. Gli elementi 'germanici' della società longobarda salernitana sono stati recentemente sottolineati con molta energia in P. Delogu, *op. cit.*, pp. 70-111.

²⁹ Il testo in Bluhme, p. 210. Sulla politica anche urbanistica di Arechi II, principalmente a Salerno, e sul ruolo politico del *palatium* cfr. ancora P. Delogu, *op. cit.*, pp. 13-69 con ampia bibliografia.

e si accompagnasse a quasi tutte le copie dell'Editto di Rotari³⁰. Ma successivamente, e forse già a partire dalla fine dell'VIII sec., l'*Origo* sembrerebbe avere subito una sorta di *damnatio*: ciò appare dal confronto tra la relativa ricchezza e diffusione, anche geografica, dei codici che conservano la legislazione longobarda e la povertà della tradizione dell'*Origo*³¹. Se si tratta di *damnatio* (e non di semplice coincidenza), questa non può dipendere che da motivi politici, quali la inopportunità, da un punto di vista imperiale, di far circolare un testo così fortemente segnato di nazionalismo e quindi utilizzabile come strumento di coesione per iniziative anche concrete che esprimessero l'insofferenza dei Longobardi sconfitti (come appare, appunto, dal prologo di Adelchi). Ciò sembrerebbe provato *e contrario* dal tipo di manipolazione che il testo dell'*Origo* ha subito nel codice gotano. Inoltre, se il codice modenese prova che la memoria dell'*Origo* non fu cancellata del tutto neanche in area di influenza carolingia, va tuttavia notato che solo due codici le assegnano la collocazione e il ruolo che essa, secondo la testimonianza di Paolo Diacono, aveva originariamente: appunto il cavense e il madrileno, coevi e campani, provenienti quindi dall'area e dall'epoca delle ultime resistenze longobarde.

³⁰ Sulla questione, in polemica col Bethmann, si sofferma a lungo Vesme, pp. LXXVI-LXXXI (ma v. anche Bluhme, pp. CXI-CXII) con qualche forzatura ma in complesso in modo convincente, sia per quanto riguarda il ruolo e la collocazione dell'*Origo*, sia per quanto riguarda il suo carattere arcaico e nazionale.

³¹ Vesme, *loc. cit.*, sostiene, forse semplificando troppo, che proprio la diffusione della *Hist. Langob.* sarebbe stata la causa per cui « passim negligeretur brevior, rudior, nec producta ultra priorum in Italia Langobardorum regum tempora, Chronici nostri narratio » (p. LXXVIII). Si aprirebbe qui un delicato capitolo sulla effettiva presenza della *Hist. Langob.* nella Longobardia minore dal IX all'XI sec.: in generale la si ritiene largamente presente, copiata e studiata; sta però di fatto che dei 107 codici che la conservano tutta o in parte, che sono alla base dell'edizione del Waitz, solo uno, il ms. De Rossi II, IV, 126, della Bibl. Palat. di Parma, è di origine beneventana, ma tardo (*MGH, SS. rr. Lang.*, p. 30, dove è datato al XIII sec.; l'origine andrebbe inoltre controllata perché il ms. non figura negli elenchi della beneventana di E. A. Lowe, *op. cit.*, né negli aggiornamenti indicati in G. Cavallo, *art. cit.*, p. 343, nota 3); altri due cassinesi, perduti, ma di cui si ha notizia, furono copiati rispettivamente sotto l'Abate Teobaldo (1022-1035) e l'abate Desiderio (1058-1087) secondo le testimonianze di Leone Ostiense e Pietro Diacono (*MGH, SS. rr. Lang.*, p. 42). Questa assenza è confermata anche dai citati cataloghi di manoscritti in beneventana. Dunque, mentre la tradizione della versione pagana dell'*Origo* è prevalentemente meridionale, quella della *Hist. Langob.* è prevalentemente (per non dire esclusivamente, fino all'XI sec.) settentrionale.

La intenzionalità dell'inserimento dell'*Origo* in una posizione di forte rilievo sembrerebbe confermata dalla miniatura del cavense (e, indirettamente, dal corrispondente foglio bianco del madrileno), unico caso a noi noto di illustrazione di argomento pagano germanico in Italia. E a questo proposito bisogna ancora ricordare che sulla veridicità dell'episodio Paolo Diacono si era espresso in termini molto duri, per zelo di credente oltre che per acribia di storico. Poiché è difficile pensare che un tale giudizio non fosse noto, direttamente o indirettamente, a chi commissionò il codice, il valore provocatorio e strumentale della miniatura e del testo dell'*Origo* esce ulteriormente rafforzato.

Un segnale analogo, sia pure meno evidente, è rappresentato dai due glossari, dei quali manca purtroppo un'analisi dettagliata per quanto riguarda la loro struttura e la loro presumibile finalità. Qui ci limiteremo ad alcune considerazioni su questi due aspetti, ricordando ancora che il cavense e il madrileno (prescindiamo ora dal vaticano, più tardo) sono gli unici glossari longobardo-latini conservati e che vanno tenuti distinti dalle glosse in margine conservate in altri codici³².

Dal punto di vista formale, si tratta di glossari misti, prevalentemente bilingui, in cui cioè il termine longobardo è tradotto (p. es. « astalin, idest deceptio, aut fraus » del cavense) o parafrasato (p. es. « aldia, idest de matre libera nata » ancora del cavense) in latino, ma in cui sono inserite anche glosse di termini latini (p. es. « addat, id est adiungat » del madrileno), in numero ridotto ma non trascurabile. I due glossari non sono identici ma sembrerebbero discendere da fonti solo in parte simili (da cui sembra derivare anche il vaticano). Ambedue sono fortemente corrotti, e la grafia rende spesso quasi irriconoscibili le forme longobarde; inoltre quello cavense sembra risultare da una fusione, condotta in modo trascurato, di più glossari preesistenti, come apparirebbe,

³² Ci riferiamo alle glosse di Ivrea e di Pavia. Le prime, conservate nel cod. n. 34 della Bibl. Capit. di Ivrea (Vesme, pp. XXII-XXVII, coll. 215-222; Bluhme, pp. XXI-XXII, 648-50), di cui solo pochissime si riferiscono a termini longobardi, svolgono la loro consueta funzione di ausilio a luoghi ritenuti difficili; le seconde, che si accompagnano ad *expositiones*, entrano in un quadro più sistematico di esegesi giuridica (Bluhme, pp. XLVI-XCVIII, 289-585: si tratta del *liber legis Langobardorum Papiensis dictus*, edito da A. Boretius).

fra l'altro, dal mancato rispetto dell'ordine alfabetico in alcuni gruppi di glosse, da alcune ripetizioni, oltre che dalla presenza delle glosse a termini latini. Infine, le glosse non sono originali ma, nella grande maggioranza dei casi, sono la mera trascrizione, eventualmente con piccole variazioni, delle spiegazioni di termini longobardi inserite già nel testo degli editti. Dunque non si tratta di glosse che entrano nel testo nel corso della tradizione, ma che escono dal testo per entrare in una raccolta.

Ciò porta a considerare il problema della finalità dei glossari che, evidentemente, non doveva essere quella di fornire un ausilio lessicale alla comprensione delle leggi, perché le indicazioni fornite erano per lo più le stesse che già si trovavano negli editti. Né è plausibile l'ipotesi di una loro finalità inversa, che cioè essi potessero servire realmente come repertorio dal quale trarre termini longobardi da inserire in documenti scritti in latino (oltre tutto a questo scopo il glossario avrebbe dovuto essere latino-longobardo e non viceversa): infatti, il presupposto per la conservazione di termini longobardi è che essi fossero, o fossero ritenuti intraducibili.

Un glossario che non serva a passare dal longobardo al latino, perché i testi interessati hanno da tempo incorporato le glosse esplicative, né dal latino al longobardo, perché l'esistenza di locuzioni o termini latini corrispondenti contraddice palesemente l'intraducibilità dei termini longobardi, non ha dunque finalità pratiche, né di ordine giuridico, né di ordine linguistico e si distingue pertanto da glossari bilingui consimili di altre aree germaniche.

Sorgerebbe qui il problema, che tuttavia non affronteremo sistematicamente in questa sede, del significato complessivo della persistenza di termini longobardi non solo negli editti ma anche nelle carte meridionali fino a tutto l'XI sec. e oltre, perché a nostro avviso, come abbiamo appena accennato, la spiegazione più ovvia (secondo cui la persistenza sarebbe l'effetto di una intraducibilità terminologica e giuridico-concettuale) non sembra convincente, se già nell'editto di Rotari, o almeno nei manoscritti che ce lo conservano, gran parte dei termini sono tradotti o parafrasati (in modo non sempre soddisfacente ma, comunque, non peggiore che nei glossari). Ma, prescindendo ora dalla situazione linguistica dei tempi dei primi legislatori, almeno per quanto riguarda la Longobardia minore del X e XI sec. la necessità tecnica di termini longobardi, dopo secoli di tradizione latina, e volgare, sembra decisamente insostenibile. Del resto ciò appare con molta chiarezza da una tradu-

zione greca di alcuni capitoli dell'editto di Rotari, in cui i termini longobardi sono scomparsi, e il testo greco traduce direttamente le glosse senza che ciò provochi difficoltà d'interpretazione³³.

Per quanto abbiamo detto ci sembra dunque che anche nei due glossari sia da vedere piuttosto il segno della volontà di conservare raccolti, quasi ritualmente, termini non più del tutto compresi e fortemente corrotti, ma ancora carichi di suggestioni nazionali³⁴. Del resto, altrettanto rituale, e dovuto a *pietas* più che a esigenze notarili, sempra essere l'uso di alcune parole longobarde e delle formulazioni che le accompagnano in carte meridionali coeve³⁵.

³³ La traduzione è conservata nel cod. gr. 1384 della Bibl. Naz. di Parigi (Bluhme, pp. XLIII-XLV, 225-234) e riguarda solo alcuni capitoli dell'editto di Rotari. Il codice è della metà del XII sec., quindi più tardo dei nostri glossari, ma il riscontro ci sembra ugualmente interessante. Alcuni esempi: *scamaras* (Rot. 5), κλέπτας (I. Schröbler, nel glossario a F. Beyerle, *Die Gesetze der Langobarden*, Weimar, 1947, pp. 505-506, nota 1, non lo ritiene un termine germanico); *astalin fecerit, id est si eum deceperit* (Rot. 7), αὐτοῦ καταλίπη ἢ ἐμπέξη, τουτέστι τροπήν ποιήση; *per camfionem, id est per pugnam* (Rot. 9), διὰ μονομάχου. Termini longobardi sono conservati in due casi: nel primo (Rot. 45) a *cessante faida, hoc est inimicitia* corrisponde φάϊδα μὴ ἐκζητεῖωσαν (non glossato in greco!); nel secondo (Rot. 74) a *componat qualiter in angargathungi, id est secundum qualitatem personae* corrisponde ζημιούσθω αὐτῶν γὰρ ἀγαθουργίην [altri leggono γαραθουργίην], ὅπου ἐστὶν ὁμοιοπροσωπῶ, in cui si ha una sorta di glossa oltre che una interpretazione paretimologica del termine longobardo. In Rot. 74 ricorre ancora *faida* ma il testo greco è corrotto.

³⁴ I glossari meridionali, benché tardi, fanno pensare alla ipotesi di G. Baesecke, *Der deutsche Abrogans und die Herkunft des deutschen Schrifttums*, Halle (Saale), 1930 (rist. Tübingen, 1969), pp. 148-155, circa una matrice longobarda della tradizione lessicografica alto-tedesca. L'ipotesi andrebbe verificata anche alla luce dei nostri glossari, relitti di una tradizione che altrove, come nelle glosse del codice di Ivrea e del *liber Papiensis* o, più in generale, negli editti longobardi, si risolve in margine o nel testo, ma che in Germania verrebbe a configurarsi come una tradizione lessicografica bilingue in senso proprio. Sarebbe insomma da studiare se i tre glossari meridionali siano un ramo ormai secco e, appunto, ritualizzato, di una pianta longobarda a cui possa risalire anche l'*Abrogans* tedesco.

³⁵ Si veda p. es. in un documento di area salernitana del 995 (*Cod. dipl. Cav.*, III, p. 26) per un contratto di nozze: « [...] tunc in alia die numtiarum ante parentes et amicos nostros, secundum ritus gentis nostre langovardorum per hunc scriptum morgincap confirmo atque trado tivi nominate uxori mee quartam partem de omnibus rebus substantiis meis » (altri esempi: « [...] mihi est pertinentem

Tutto questo non sembra casuale. I glossari concorrono, insieme con l'epopea nazionale della *gens*, contenuta nell'*Origo*, e con la miniatura che ad essa fa riferimento, a fissare le reliquie della tradizione longobarda. Questa volontà di conservazione, stando alla tradizione manoscritta e almeno per quanto riguarda la produzione di codici, si sarebbe manifestata in modo esplicito solo al tramonto dei principati meridionali.

A questo sommario tentativo di fornire una interpretazione dei codici, visti nel loro insieme e non solo per i singoli testi che contengono, come il risultato di una scelta e di una direzione politica (oltre che di una committenza difficilmente privata o unicamente monastica), le premesse vengono da un passo di Bognetti. Infatti il codice cavense e, in misura forse minore, il madrileno possono rappresentare un esempio del modo in cui si manifesta

« ... la persuasione [...] radicatissima nel popolo longobardo, che solo mercè una sua formale fedeltà (anche sul terreno religioso) alla più schietta tradizione nazionale — quella di re Vacone e re Alboino — ciascuno degli sparsi nuclei longobardi possa conservare quel genere di 'libertà' di cui era germanicamente geloso »³⁶.

Un'ultima breve considerazione sulla possibile provenienza del cavense. Ricordando le vicende di quegli anni³⁷ e il tentativo di riunificazione, sia pure effimero, operato poco prima da Pandolfo

abere quartam partem [...] per meum scriptum morgincap mihi emissum secundum legem et consuetudinem langobardorum [...] » del 995, ivi, pp. 43-44; « [...] per meum morgincap, quod est quartam partem [...] » del 997, ivi, p. 91). In mancanza di uno spoglio sistematico delle carte conservate (per questo scopo non è utilizzabile V. De Bartholomaeis, *Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia Meridionale ne' secoli anteriori al XIII. I - Spoglio del 'Codex diplomaticus Cavensis'*, « Archivio glottologico italiano » 15, 1901, pp. 247-274, 327-362), e di un confronto con carte coeve di provenienza non meridionale, non vogliamo dare troppo peso a questi passi, tanto più ricordando la larga diffusione di formule notarili. L'impressione che se ne ricava è però che il termine *morgincap* non risponda a nessuna esigenza di chiarezza e comprensibilità sostanziali, ma piuttosto a quella di procedere *secundum ritus gentis nostrae*. La descrizione e l'interpretazione della quantità e dei modi di persistenza di termini longobardi in documenti meridionali almeno fino a tutto l'XI sec. sono ancora da fare.

³⁶ *Op. cit.*, p. 27.

³⁷ Rinviamo ancora a N. Cilento, *op. cit.*, pp. 279-350.

Capodiferro, ci sembra che l'ispirazione di un codice che si presenta come un richiamo alla tradizione e alla continuità potrebbe essere capuana, emanazione del centro in cui in quel momento più forte era il tentativo di contrastare le spinte centrifughe. Ciò sarebbe confermato anche dalla presenza della cronaca dei dinasti capuani (che il cavense riprende da un codice cassinese), non neutra dati i rapporti tormentati tra Capua e Benevento (Salerno è fuori discussione) a dispetto della frequente unificazione nella persona del principe.

Diverso e più sottile è naturalmente il problema della localizzazione dello *scriptorium* in cui il codice, al di là della committenza e della ispirazione, è stato materialmente prodotto. In mancanza di argomenti paleografici definitivi è probabilmente impossibile pronunciarsi. Tuttavia qualche indicazione, anche se indiretta, viene dai cenni fatti da Grabar sulle miniature del madrileno e del cavense³⁸. Egli infatti osserva l'affinità tra un gruppo di manoscritti greci, che sono stati copiati a Capua o a Montecassino, e il madrileno, basandosi, tra l'altro, sulla forma triangolare dei volti³⁹. Ma altrove, come abbiamo ricordato, lo stesso Grabar accosta le miniature del madrileno a quelle del cavense⁴⁰, ed è facile osservare che il tratto comune più evidente è ancora quello della forma triangolare dei volti, che sembrerebbe dunque configurarsi come un tratto capuano-cassinese. Ma su questo l'ultima parola toccherà ai paleografi e agli storici dell'arte⁴¹.

FEDERICO ALBANO LEONI
Università di Napoli

³⁸ Per la bibliografia v. note 14 e 17.

³⁹ *Les manuscrits grecs* cit., p. 43. A p. 86 viene formulata l'ipotesi che il modello del madrileno e del Bodl. gr. 204 sia del IX sec. e provenga da Capua o da Benevento.

⁴⁰ *Essai sur l'art.* cit., p. 35, nota 25.

⁴¹ Per ora è necessario prendere atto della posizione di Mario Rotili, *I codici miniati*, cit., p. 62, che, pur inclinando per una origine da un centro politico (dunque Capua o Benevento), non ritiene di poter individuare lo *scriptorium* in modo definitivo.